

Leviatano

Con Bernabei dietro le quinte della Dc

di Stefano Folli

Ettore Bernabei è stato un protagonista della sua epoca, almeno a partire dal 1956, quando diventò direttore del *Popolo*, il quotidiano della Dc. In seguito, come è noto, s'identificò con la nuova Rai. Ma è molto più di un giornalista politico: è l'uomo più vicino ad Amintore Fanfani, il suo consigliere, senza peli sulla lingua; a tempo stesso, lui fiorentino, ha uno stretto rapporto con Giorgio La Pira, del quale condivide l'appassionata interpretazione della dottrina sociale cattolica. Bernabei, scomparso nel 2016 a 95 anni, ha lasciato una mole imponente di agende e quaderni sui quali ha vergato i suoi diari, pur con ampie interruzioni. Un materiale prezioso per tutti coloro che vogliono conoscere la vera storia della Democrazia Cristiana, con la sua capacità di essere il partito-Stato e di guidare lo sviluppo del dopoguerra, ma anche con le sue guerre di potere interne senza esclusione di colpi. C'è dunque una storia ufficiale, spesso edulcorata; e poi ci sono i retroscena che Bernabei affida, come una confidenza notturna, alla pagina scritta. Niente pettegolezzi e scandalismi. Le osservazioni di Bernabei sono scabre e sarcastiche come si conviene a un figlio di Firenze, ma esprimono sempre un grande rispetto per la politica, per il partito e naturalmente per il leader a cui egli si sente prossimo.

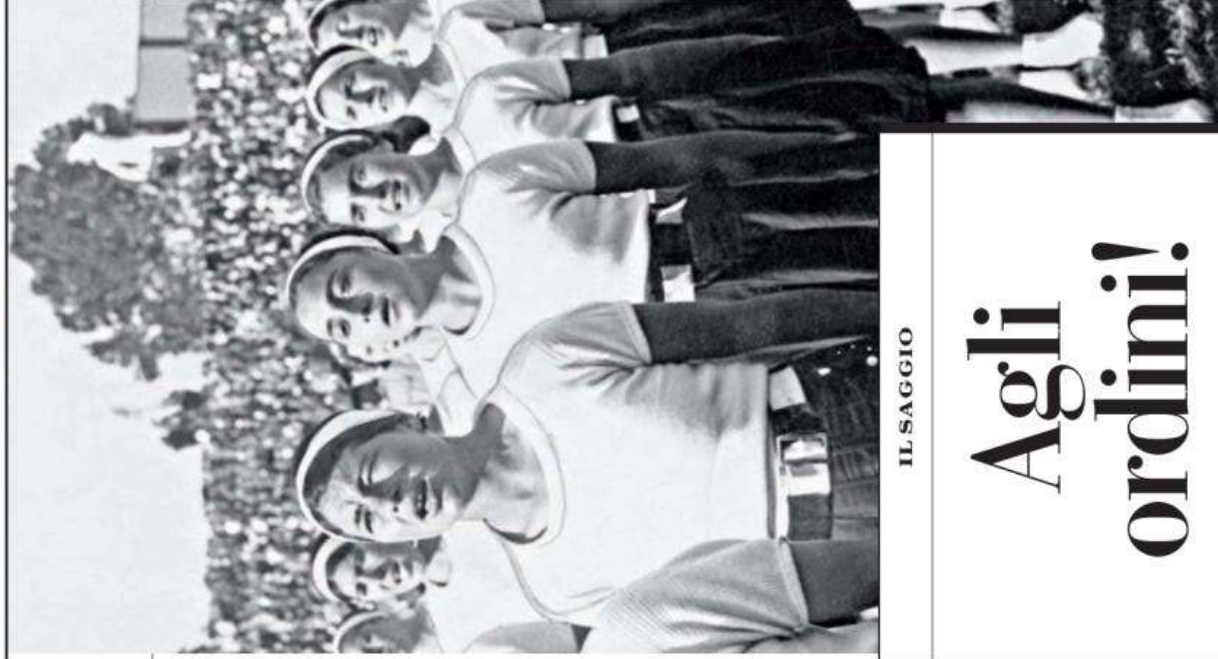
Ora questo patrimonio è custodito dalla fondazione Arcotoni nel capoluogo toscano e un comitato scientifico (Agostino Giovagnoli, Mario Primicerio, Cosimo Ceccuti, Gianni La Bella, Monika Poettinger, Mario G. Rossi) ne sta organizzando l'edizione con Rubbettino. È uscito il primo volume: seicento pagine che coprono il periodo 1956-'60. È curato da Gianni La Bella, con le note di Omar Ottonelli. Seguiranno altri tre volumi: 1961-'74, 1975-'84, 2007-'16.

Bernabei si rivela uomo di relazioni e scaltro suggeritore di tattiche politiche. I suoi giudizi sui vari personaggi della Dc sono impietosi e ironici, specie quando si rivolge al "donateo". Ma è un'epoca di profondi convincimenti, si fa politica per dare qualcosa al paese. In Bernabei non viene mai meno l'impronta culturale della sinistra cristiana. È una figura che va studiata e capita anche quando si è in disaccordo con lui.

GRUPPO EDITORIALE RUBBETINO



Ettore Bernabei
Diari
Tra giornalismo e impegno politico 1956-1960
Rubbettino
pagg. 602
euro 28



IL SAGGIO

Agli Ordini!

di Filippo La Porta

L'esperienza più frequente, nella nostra vita, è quella di obbedire a qualcuno. Perché?

Se lo chiede Georges Didi-Huberman

▲ **Balilla**

Giovani fascisti italiani cantano prima dell'inizio

di una

manifestazione

allo Stadio

dei Marmi

di Roma nel 1933

Vi piace obbedire? Avrete mai pensato che l'esperienza più frequente, nella nostra esistenza, è quella di obbedire a qualcuno, a qualche prescrizione? Fin dai piccoli ci viene chiesto di obbedire, senza discutere, a ordini che potrebbero sembrare arbitrari. Georges Didi-Huberman prende le mosse da questi interrogativi nel suo *Per che obbedire* (Luca Sossella Editore, cura e traduzione di Maria Nadotti. Spesso obbediamo acriticamente a direttori feroci o anche ad autocritici dall'aspetto allegramente comi-

viale, solo perché affascinati dalla loro energia. Ma l'autore suggerisce di «analizzare quello che ci viene imposto per essere in grado di accettarlo o rifiutarlo» e aggiunge: «Questo tentativo di comprensione e di discernimento si definisce un'attività critica». Il libretto di Didi-Huberman (una sua conferenza) è l'appel-



Georges Didi-Huberman
Per che obbedire?

Luca Sossella
Traduzione

Maria Nadotti
pagg. 90

euro 10

VOTO

★★★★☆

elettrica a qualcuno - che ne soffriva visibilmente (fingeva di soffrire, era un attore). Almeno il 70 per cento lo faceva senza porsi interrogativi solo perché l'ingenuità veniva da una figura autorevole. Insomma non è necessario essere cattivi per fare il male! La maggioranza della gente tende alla passività morale, preferisce seguire la corrente generale piuttosto che assumersi il rischio di una decisione autonoma. Didi-Huberman non fa l'elogio della disobbedienza: occorre disobbedire a ordini arbitrari e invece obbedire responsabilmente a regole razionali. Ad esempio bisognava secondo lui obbedire durante la pandemia alle direttive del governo in quanto riguardavano la salute pubblica.

All'autore vorrei fare solo due obiezioni. Dopo aver sottolineato l'importanza di avere emozioni, sostiene che quelle emozioni accettate senza pensarci spengono tutte le altre e ci rendono insensibili (nell'esperimento l'emozione di obbedire non ci fa più "vedere" la sofferenza dell'altro d'accordo, però decide di definirle "fasciste". A me sembra più appropriato chiamarle "totalitarie", anche perché attraversano ideologie e campi diversi, e possono riguardare perfino battaglie politiche apparentemente emancipative. Poi cita una pubblicità degli anni '60, richiamata nella serie *Tv Mad-Mer*: «Sarete più libere e più sexy se fumate le Lucky Strike». Una promessa irresistibile, cui non possiamo non "obbedire". Dunque: qui "costrotti a obbedire" e "liberi di obbedire" alla fine coincidono. Ma non esageriamo! Non direi che tra gli ordini perentori di un dittatore e quelli più soft dei messaggi pubblicitari vi sia continuità assoluta. Né che le emozioni provocate da uno spot siano "fasciste". Abbiamo ormai capito che la famigerata "persuasione occulta" delle reclame non è solo subdolamente calata dall'alto ma si alimenta dell'immaginario degli stessi clienti, in una interazione senza tregua. Il punto non è tanto che siamo persuasi a comprare delle merci e non altre, quanto che non possiamo più immaginare

Non riguarda solo i regimi autoritari ma anche le nostre democrazie

una felicità che non dipenda interamente dall'acquisto: il nostro immaginario risulta così saturo di merci da non poter accogliere altro, non riusciamo a fare sogni che non siano già prefabbricati. Viviamo in un mondo dove tutto è gestito - e va benissimo per organizzare la società - ma se il mondo del commercio e del potere è la sola realtà naturale allora «la nostra vita sarà mutilata, anipulata, infelice, asservita».

Torniamo all'esperimento citato. Ci piace soprattutto trovare nelle condizioni di fare il male ma senza sentirsi colpevoli, dato che possiamo dire di star obbedendo a un comando, magari subliminale. Quando consumiamo una merce qualsiasi, ad esempio, non ci chiediamo se essa ha implicato lo sfruttamento di minor o un lavoro di tipo schiavistico. Obbediamo, sorpassiamo. Perciò Didi-Huberman ci esorta a fare come i bambini, a chiederli sempre "perché".

ESPRESSO/IMMAGINE ASSOCIATI